

Questioni di **cittadinanza**

di Piergiorgio Grassi

2

Stanno venendo ad evidenza comune gli effetti della congiuntura economica più difficile dal secondo dopoguerra del secolo scorso e ci si accorge che tutto si tiene; che la crisi, oltre che impoverire la popolazione, mette in tensione i sistemi democratici d'Occidente. È stato notato infatti che si assiste impotenti al dominio della finanza sui diritti e sulla cittadinanza, con imperativi che vengono dall'esterno degli Stati. Da una parte dal Fondo monetario internazionale (Fmi), dalla Banca europea (Bce), dalla stessa Unione europea: soggetti che impongono politiche depressive, dall'altra la speculazione internazionale che delegittima il mercato con l'alternarsi di perdite e di guadagni difficilmente giustificabili in termini di ragione economica. E le conseguenze si colgono a occhio nudo: crescono in maniera esponenziale le disparità e – osservava Guido Rossi su *Il sole 24 ore* del 19 agosto scorso – il trasferimento di sovranità da parte dello Stato ad organismi tecnocratici comporta «una revisione totale dei diritti dei cittadini, delle istituzioni democratiche assopite nelle loro funzioni e dedite ormai solo all'esecuzione delle decisioni di gerarchie esterne [...] e così il rispetto dei diritti umani e della giustizia sociale, insieme con i mali peggiori delle diseguaglianze, tra le quali domina la disoccupazione, diventano trascurabili e importano solo un vago richiamo a parole che hanno perso il loro significato».

Perde di significato soprattutto la parola cittadinanza che almeno nella modernità indica l'eguaglianza civile e politica senza esclu-

sioni. Prospettiva conquistata attraverso lotte aspre che hanno reso possibile l'affermarsi dei diritti civili affiancati dai diritti sociali. L'attuale crisi dello Stato sociale è allora anche crisi della cittadinanza. L'impovertimento delle famiglie, la precarietà del lavoro, l'impossibilità di progettare un futuro sono di fatto esclusioni dalla sfera pubblica. «La cittadinanza non è più appartenenza, ma si rovescia in frustrazione e, ancora una volta, in esclusione». Esclusione estesa ai tanti immigrati che vivono tra noi e con noi da diversi anni, se consideriamo le difficoltà frapposte per via legislativa e per via burocratica al conseguimento della cittadinanza. La cittadinanza è universale, ma a determinarla sono gli Stati che stabiliscono i modi con cui acquisirla.

La questione è all'ordine del giorno, da quando diverse associazioni (dalla Caritas alle Acli, alla Cgil, alla Cisl, all'Associazione nazionale dei Comuni...), hanno promosso, in occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, una campagna nazionale per i diritti di cittadinanza denominata *L'Italia sono anch'io*, culminata con la presentazione di due leggi di iniziativa popolare. La prima rilanciava la riforma della cittadinanza: bambini nati in Italia con genitori stranieri regolari da almeno un anno possono essere cittadini italiani, la seconda (promossa dall'Associazione dei Comuni italiani) disegnava una nuova normativa con il riconoscimento del diritto elettorale amministrativo ai lavoratori regolarmente presenti in Italia da almeno cinque anni. In questo modo si voleva equiparare la nostra legislazione a quella dei maggiori *partner* europei, superando d'un balzo la logica che ha animato sinora gli interventi in questa delicata materia (fissati soprattutto dalla legge 91 del 1992), la quale prevede che un minore nato in Italia da genitori che non siano cittadini del nostro Paese risulti straniero all'anagrafe e titolare di un permesso di soggiorno temporaneo, solo rinnovato dai familiari, garantisce i diritti sociali (istruzione, salute...) e la libera circolazione in area Schengen, salvo nel periodo in cui il permesso di soggiorno è in via di rilascio e di rinnovo.

Solo al raggiungimento del diciottesimo anno d'età può essere concessa la cittadinanza, un diritto che può essere sospeso qualora i genitori perdano il lavoro o il reddito abbia una drastica diminuzione, nel qual caso devono rientrare nel Paese di origine. Come ha dichiarato il presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinal Bagnasco: «Lo *jus sanguinis* non è più sufficiente a registrare i cambiamenti in atto sotto gli occhi di tutti. Emerge il problema di tanti bambini figli di immigrati che sono nati nel

nostro suolo e che frequentano la scuola, fianco a fianco dei nostri bambini, avviati nell'unico sentiero della vita». E questo in sintonia con la dichiarazione fortemente polemica del presidente Napolitano che, nel novembre dello scorso anno, ricevendo una delegazione della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, affermava che negare la cittadinanza ai figli degli immigrati «è un'autentica follia, un'assurdità. I bambini hanno questa aspirazione». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il ministro Riccardi, che auspicava il varo della legge in discussione nella Commissione costituzionale della Camera dei deputati, dove sembrava affiorare la disponibilità trasversale a dare il via libera ad una nuova normativa su questo tema. Auspici che si sono infranti di fronte a ragioni di *Realpolitik* (le elezioni vicine, le possibili alleanze future, vista la intransigente opposizione della Lega Nord) per cui c'è da ritenere che, a certe condizioni e solo nella prossima legislatura, si possa raggiungere l'obiettivo di riconoscere i «nuovi italiani», costantemente esposti a traumi profondi di fronte alla immotivata discriminazione nei loro confronti. La cronaca è piena di episodi dolorosi che documentano questa condizione.

Una legge della cittadinanza come privilegio del sangue è chiaramente ingiusta ed è inadeguata ad affrontare inedite situazioni. Nella stagione della globalizzazione, credere possibile la convivenza sullo stesso territorio di diverse culture, religioni, etnie, lingue, mantenendo nello stesso tempo lo *jus sanguinis*, comporta la creazione di differenze incolmabili fra residenti cittadini e quantità sempre maggiori di residenti non cittadini, che pur condividono la stessa vita quotidiana. Eppure la nostra Carta costituzionale, connotata dalla valorizzazione dei dati sociali più che da quelli genetici, disegna un modello di Stato che tende ad allargare l'appartenenza civile a gruppi sociali ai margini, consapevole che non è sufficiente «la comunanza di un dato originario e di un fascio di leggi che lo custodiscono» (L. Pizzolato, F. Pizzolato, *Invito alla politica*, Vita e pensiero, Milano 2003, p. 61); pertanto promuove la nascita di un senso di appartenenza diverso dalla semplice identità: ne prefigura un'immagine che «non si riconosce nella proclamazione, spesso retorica, di valori di patria e di nazione, ma che si scopra in forma nuova, in quell'allargamento sociale della cittadinanza sostanziale [...], accentua perciò fortemente l'aspetto promozionale di una nuova identità, più difficile perché da costruire all'interno delle diversità e perciò più compiutamente espressiva della complessità umana».

Il che esige, tra l'altro, «la creazione di una cultura delle regole

sostanziali, cioè di una comunanza che tenga conto delle diversità e le armonizzi, senza barriere separative». Crescerebbe altrimenti un'anacronistica società (postmoderna?) in cui la diversità culturale e religiosa si trasforma in ineguaglianza civile e politica; una società che non fa condividere le differenze, ma le stratifica e le gerarchizza». Ritorna quindi il rischio di riproporre una forma di cittadinanza secondo modalità che sembravano superate di fatto e di diritto. Lo sbarramento in entrata mostra che chi persegue una forma di cittadinanza selettiva e diseguale, entra in una insanabile contraddizione: propugna una sorta di fuoriuscita dalla modernità, un impossibile, e denso di rischi, ritorno al passato. L'impegno premuroso per la cittadinanza degli stranieri residenti, a cominciare dai loro figli, diventa invece un tempo opportuno per riscoprire il significato della propria appartenenza e della propria partecipazione alla vita democratica del Paese. Per i credenti tale impegno è motivato e sostenuto dalle inequivocabili parole di Gesù di Nazaret riportate da Matteo 25: «Ero forestiero e mi avete ospitato [...]. Ogni volta che avete fatto queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli, *l'avete fatto a me*».

La scomparsa del cardinal Carlo Maria Martini lascia un grande vuoto, non solo nella comunità ecclesiale. Il concorso imponente di folla in Duomo per rendere omaggio alla salma ha colpito tutti. Si è compreso quanto egli fosse stimato e amato. Molto è stato detto e scritto su di lui in queste settimane. Come *Dialoghi*, sentiamo il bisogno di proferire una nostra parola, che sgorga da un sentimento di riconoscenza verso un pastore il cui magistero è stato illuminante anche per la rivista.

Fra le sue qualità preminenti vorremmo sottolineare l'amore per la città. Da arcivescovo, imparò ben presto a conoscere Milano in tutte le sue pieghe e le sue piaghe.

Quando pensava alla città, Martini aveva sotto gli occhi Milano. Però il suo pensiero correva anche, e insistentemente, a Gerusalemme. Quella storica, con lo strazio dell'incomunicabilità fra popoli per molti versi partecipi di vincoli comuni; e quella del cielo, entro le cui mura l'umanità, redenta dal sangue dell'Agnello, è convocata per cantare le lodi dell'Altissimo, in un eterno *Shalom*.

Anche secondo Martini, la Gerusalemme celeste incarnava il paradigma ideale - inarriavabile, ma attrattivo - per una città «a misura d'uomo». Da qui il suo impegno a favore di una Milano inclusiva, dialogante, plurale.

Ora - ne siamo certi -, dal cielo c'incoraggia a proseguire nel nostro lavoro per una cultura dialogica dentro la Chiesa e nella società civile.

Il Comitato di direzione e la redazione di *Dialoghi*